

«Parlami d'amore Mariù» ha aperto con successo la stagione dell'Alfieri

Un cuore matto per Gaber

Un vero spettacolo di prosa con sei canzoni - C'è anche una tesi: ci commuoviamo troppo e male, soffriamo a sproposito, siamo indifferenti dinanzi ai mali eterni - Il protagonista si rivela bravissimo attore drammatico

TORINO — Giorgio Gaber se ne viene avanti in prosa arponando un robusto microfono nella manicina e caracollando, in quella sua maniera strana, sulle gambe affusolate. E' pallido, teso, scarmigliato, sembra ancora più magro del solito. Impassibile, sulla pedana alle sue spalle, incorniciata da un'armatura di acciaio e plexiglas, il pianista Carlo Cialdo Capelli, attende l'attacco.

Ma quello di cui vi ho malamente tentato di ricreare l'avvio, non è un recital di canzoni. A dispetto del titolo «canonico», *Parlami d'amore, Mariù*, con cui il teatro Alfieri ha festosamente inaugurato l'altra sera la stagione del «Fiore all'occhiello», è un vero proprio spettacolo di prosa, in cui le canzoni, sei, tutte inedite e tutte d'una intensa carica effusiva, fan da siparietto e da contrappunto ad altrettanti monologhi-racconto, che sono poi sei vere e proprie sequenze drammaturgiche.

Questo di Gaber è un viaggio (si può dire «a ritroso» per un quarantenne?) nell'universo dei sentimenti, dei piccoli e grandi «spostamenti del cuore» (così la herata

avrebbe dovuto intitolarsi in prima istanza, e così comunque sarà siglato l'imminente microscolco con le canzoni). Ed ha, implicita ma trasparente, una sua tesi da portar innanzi: che ci commuoviamo troppo o male, che soffriamo a sproposito, che palpiti per eccesso dinanzi ai più banali disagi della vita quotidiana, mentre siamo, per difetto, indifferenti di fronte ai mali eterni della nostra fragile esistenza: primo fra tutti, la morte.

Dominato da una straordinaria carica vitale e istrionica, che pare a tratti trasumanario ed effondersi, come un fluido, all'intorno, Gaber si racconta come innamorato maldestro al primo tentativo di seduzione, che finisce con la richiesta del solito prestito: come padre ancor giovane, ma già sgomento della vita «altra» di quell'esserino che si tiene in braccio, la notte, dinnanzi all'immancabile televisore; come amante abbandonato (sommamente ingiuria!) da una sposina pentita e presta a rifugiarsi nelle braccia misericordi del marito: «Viziosi! E faranno l'amore insieme!».

Ma guardatevi dall'abbandonarvi soltanto alla risata

dinanzi all'impertinente stravaganza di battute come questa. Proprio nel secondo tempo, dopo l'esilarante confessione di un fatale «mancamento» virile proprio nel momento meno opportuno, Gaber e il suo coautore Sandro Luporini vi spiazzano con un affondo di sciabola, che ha qualcosa di imperioso. E' il resoconto dell'amorosa e impotente assistenza ad un amico adulto morente, che s'impenna nel finale in una rabbiosa imprecazione contro la fatale Ghermitrice. Punto alto dello spettacolo, questo, conferma delle doti di scrittura della coppia d'autori, e bellissima riuscita di Gaber come attore propriamente drammatico.

Poi un gran finale tutto in discesa e tutto godibile: Giorgio come vittima-cuscinetto, a notte fonda, tra una coppia di coniugi in rissa per questioni di corna. Gaber recita, naturalmente, nei tre ruoli ed è di un acrobatismo mimetico d'alta classe.

Alla prima nazionale applausi a gragnuola, chiamate a catena, e, rotto da quel caratteristico urlo di autoincantamento del Nostro, un congruo numero di bis.

Guido Davico Bonino



Giorgio Gaber: uno spettacolo accolto da applausi a gragnuola

«Parlami d'amore Mariù» ha aperto con successo la stagione dell'Alfieri

Un cuore matto per Gaber

Un vero spettacolo di prosa con sei canzoni - C'è anche una tesi: ci commuoviamo troppo e male, soffriamo a sproposito, siamo indifferenti dinanzi ai mali eterni - Il protagonista si rivela bravissimo attore drammatico

TORINO — Giorgio Gaber se ne viene avanti in prosa arponando un robusto microfono nella manicina e caracollando, in quella sua maniera strana, sulle gambe affusolate. E' pallido, teso, scarmigliato, sembra ancora più magro del solito. Impassibile, sulla pedana alle sue spalle, incorniciata da un'armatura di acciaio e plexiglas, il pianista Carlo Cialdo Capelli, attende l'attacco.

Ma quello di cui vi ho malamente tentato di ricreare l'avvio, non è un recital di canzoni. A dispetto del titolo «canonico», *Parlami d'amore, Mariù*, con cui il teatro Alfieri ha festosamente inaugurato l'altra sera la stagione del «Fiore all'occhiello», è un vero proprio spettacolo di prosa, in cui le canzoni, sei, tutte inedite e tutte d'una intensa carica effusiva, fan da siparietto e da contrappunto ad altrettanti monologhi-racconto, che sono poi sei vere e proprie sequenze drammaturgiche.

Questo di Gaber è un viaggio (si può dire «a ritroso» per un quarantenne?) nell'universo dei sentimenti, dei piccoli e grandi «spostamenti del cuore» (così la serata

avrebbe dovuto intitolarsi in prima istanza, e così comunque sarà siglato l'imminente microscolco con le canzoni). Ed ha, implicita ma trasparente, una sua tesi da portar innanzi: che ci commuoviamo troppo o male, che soffriamo a sproposito, che palpiti per eccesso dinanzi ai più banali disagi della vita quotidiana, mentre siamo, per difetto, indifferenti di fronte ai mali eterni della nostra fragile esistenza: primo fra tutti, la morte.

Dominato da una straordinaria carica vitale e istrionica, che pare a tratti trasumanarlo ed effondersi, come un fluido, all'intorno, Gaber si racconta come innamorato maldestro al primo tentativo di seduzione, che finisce con la richiesta del solito prestito; come padre ancor giovane, ma già sgomento della vita «altra» di quell'esserino che si tiene in braccio, la notte, dinnanzi all'immancabile televisore; come amante abbandonato (sommamente ingiuria!) da una sposina pentita e presta a rifugiarsi nelle braccia misericordi del marito: «Viziosi! E faranno l'amore insieme!».

Ma guardatevi dall'abbandonarvi soltanto alla risata

dinanzi all'impertinente stravaganza di battute come questa. Proprio nel secondo tempo, dopo l'esilarante confessione di un fatale «mancamento» virile proprio nel momento meno opportuno, Gaber e il suo coautore Sandro Luporini vi spazzano con un affondo di sciabola, che ha qualcosa di imperioso. E' il resoconto dell'amorosa e impotente assistenza ad un amico adulto morente, che s'impenna nel finale in una rabbiosa imprecazione contro la fatale Ghermitrice. Punto alto dello spettacolo, questo, conferma delle doti di scrittura della coppia d'autori, e bellissima riuscita di Gaber come attore propriamente drammatico.

Poi un gran finale tutto in discesa e tutto godibile: Giorgio come vittima-cuscinetto, a notte fonda, tra una coppia di coniugi in rissa per questioni di corna. Gaber recita, naturalmente, nei tre ruoli ed è di un acrobatismo mimetico d'alta classe.

Alla prima nazionale applausi a gragnuola, chiamate a catena, e, rotto da quel caratteristico urlo di autoincitamento del Nostro, un congruo numero di bis.

Guido Davico Bonino



Giorgio Gaber: uno spettacolo accolto da applausi a gragnuola